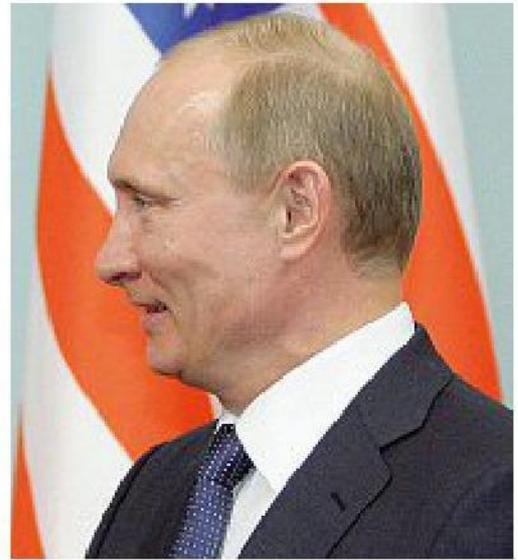


## Scenari L'idea di un'intesa Mosca-Pechino ignora i fattori che le rendono rivali. Spingerle l'una verso l'altra avrebbe effetti negativi per l'Occidente



### I leader

A sinistra: il presidente cinese Xi Jinping (Pechino, 1953), segretario del Partito comunista dal novembre 2012, è anche capo dello Stato e della Commissione militare dal 2013. Figlio di un veterano del Partito, ha irrigidito la natura dispotica del regime, il controllo sulla società e ha avocato a sé molti poteri. A destra: il presidente russo Vladimir Putin (Leningrado, oggi San Pietroburgo, 1952), che è stato anche primo ministro. Ex ufficiale del Kgb, è di fatto dal 1999 l'uomo forte della Russia, cui ha impresso una decisa svolta autoritaria



# Cina e Russia alleate? La storia risponde no

da Parigi MANLIO GRAZIANO

In un articolo del 1958, lo storico Fernand Braudel introduceva un concetto indispensabile non solo per la sua disciplina, ma anche per l'analisi della politica internazionale e delle sue tendenze: la «lunga durata», cioè il riaffiorare, a distanza di decenni, secoli e perfino millenni, di fenomeni storici sospesi nel passato. Sfruttando quel concetto, si possono individuare le «rivalità geopolitiche» potenziali, cioè rivalità del passato suscettibili di riemergere, appunto, a decenni, secoli e perfino millenni di distanza. Il fatto che possano riemergere non vuol dire che riemergeranno di sicuro; ma un'analisi che le ignorasse sarebbe monca nel migliore dei casi, disastrosa nel peggiore.

Oggi, molte analisi che preconizzano la possibilità di un'alleanza tra Cina e Russia sono, nel migliore dei casi, monche. E non solo perché ignorano la «rivalità geopolitica» tra i due Paesi.

Cina e Russia sono due realtà incommensurabili. «Nessun altro Paese — scrive Henry Kissinger a proposito della Cina — può rivendicare una continuità di civiltà altrettanto lunga, o un rapporto così intimo con il proprio passato e i principi classici della strategia e dell'arte di governo». Nel corso della loro storia, i cinesi

hanno sempre considerato con disdegno e commiserazione i «barbari», cioè i popoli a cui era toccata la malasorte di non essere cinesi; quel sentimento si applica dunque anche ai *parvenu* russi, emersi «solo» qualche secolo fa, ma con un'aggravante: che la fase della massima espansione dell'Impero russo (l'Ottocento) ha coinciso con la fase della crisi e della disgregazione dell'impero Qing; e che una parte di quell'espansione si è fatta a detrimento del territorio cinese, durante quella che, nelle scuole della Cina popolare, è insegnata come «la grande umiliazione nazionale».

Quel rovesciamento dei rapporti di forza aveva portato con sé un rovesciamento della percezione: dall'Ottocento fino alla fine degli anni Settanta del XX secolo, sono i russi a considerare con sufficienza e commiserazione la Cina, degna solo di fornire nuovi territori; sotto Stalin, l'hanno trattata come una colonia. Quando Mao fece la visita *ad limina* a Mosca nel dicembre 1949, racconta lo storico Adam Ulam, a Nikita Krusciov fu detto che era arrivato in città un tizio chiamato «Matsadoon». «Chi?», chiese Krusciov. «Ma sì — gli fu risposto — quel cinese». Mao fu lasciato qualche giorno da solo in una dacia, senza contatti con l'esterno: «Siccome Stalin non incontrava



Mao né ordinò a nessuno di intrattenerlo, nessuno osava andarlo a trovare», raccontò l'agente incaricato di sorvegliarlo.

Forse quell'umiliazione era anche legata al fatto che, come ricorda il centro studi americano Stratfor, «le prime decisioni di Mao mirarono a rintuzzare gli interessi sovietici nelle regioni di frontiera», lo Xinjiang, la Mongolia interna e la Manciuria, occupate dall'Armata rossa tra il 1934 e il 1945. Negli anni Cinquanta, i rapporti tra Russia e Cina non fecero che deteriorarsi; nel luglio 1964, Mao affermò che prima o poi i cinesi avrebbero «presentato il conto» ai russi per i territori a nord del fiume Amur annessi nel 1860. Nel 1969 si giunse perfino a un conflitto durato più di sei mesi e, nel 1972, Pechino e Washington stabilirono una «quasi alleanza» (Kissinger *dixit*) contro l'Urss.



Grazie anche a quell'accordo, tra gli anni Settanta e la fine del secolo, i rapporti di forza hanno ritrovato il loro equilibrio «naturale», tra una Russia strutturalmente debole e una Cina strutturalmente forte: nel 1971, il Pil russo era 5 volte quello cinese; nel 2001 il Pil della Cina era 4 volte quello russo. Questa sproporzione basterebbe, da sola, a spiegare perché un'alleanza tra i due Paesi è assai improbabile. Nella storia, beninteso, le alleanze asimmetriche sono sempre esistite; ma né la Cina né la Russia sono disposte ad allearsi l'una con l'altra da una posizione di manifesta debolezza, a causa della loro contiguità e dei loro reciproci sospetti. Questo è vero particolarmente per la Russia, che ha oggi un peso economico ormai 10 volte inferiore a quello cinese e una spesa militare 4 volte più bassa (ma con un aggravio sul Pil due volte e mezzo maggiore): se lo volesse, oggi la Cina avrebbe largamente la possibilità di «presentare il conto».

Ma vi sono due altre ragioni che rendono assai improbabile un'alleanza tra loro. Nonostante la convergenza temporanea su alcuni obiettivi tattici — mantenere una sorta di condominio sull'Asia centrale ex sovietica, per impedire che diventi un oggetto di contesa, e tenere gli «occidentali» il più lontano possibile dalle reciproche aree di interesse — la gestione della politica estera dei due Paesi non potrebbe essere più differente. La Russia, che non ha nulla da perdere, s'insinua in tutti gli spazi lasciati liberi dagli altri, e si fa largo a suon di minacce tanto più tracotanti quanto minori sono le sue capacità di metterle in atto. La Cina, che

invece ha da perdere una proiezione economica e politica mondiale crescente, deve procedere con accortezza, cercando di farsi meno nemici possibili, pur senza rinunciare a un'intransigenza non di rado arrogante ogniqualvolta sia questione del suo (vero o preteso) ambito di sovranità nazionale.

La seconda ragione è che l'epoca attua-

le non è propizia alle alleanze. Dalla fine della guerra fredda viviamo in un'epoca di transizione delle relazioni internazionali, dove tutto è fluido e nessuno ha interesse a legarsi le mani o precludersi delle possibilità; e ogni nuova crisi — quella finanziaria del 2008, i 4 anni di presidenza Trump, la pandemia — non fa che aumentare l'entropia e rendere più che mai essenziale la capacità di muoversi sulla scena internazionale senza vincoli rigidi.

Le analisi che preconizzano una possibile alleanza tra Pechino e Mosca, si diceva, sono monche nel migliore dei casi; ma possono anche diventare disastrose. Considerare che la Russia e la Cina siano legate da una strategia e da una visione del mondo comune non fa che spingerle l'una verso l'altra, malgrado quanto detto più sopra.

Lo studio delle relazioni internazionali è lungi dall'essere una scienza esatta; permette tuttavia di avanzare alcune ipotesi. Allo stato attuale delle cose, è plausibile che, nel caso di un aggravamento delle tensioni con gli Stati Uniti, la Cina potrebbe cercare di stringere il suo rapporto con il Giappone o con un'ipotetica Europa-potenza piuttosto che con la debole Russia; e Mosca, in tal caso, unirebbe con tutta probabilità le sue forze con quelle americane (e, con tutta probabilità, indiane, senza dimenticare di sfruttare al massimo i suoi referenti in Europa), come d'altra parte ha fatto nelle due guerre mondiali. Ma questo scenario potrebbe cambiare drasticamente se la Cina e la Russia venissero accomunate in un nuovo «asse del male». E se l'Europa fosse tentata di accodarsi a questa visione abborracciata, finirebbe per frantumarsi, perdendo per strada i Paesi più storicamente legati alla Russia e quelli divenuti più di recente dipendenti dai capitali cinesi.

È proprio perché questa visione abborracciata rischia di destabilizzare gli «occidentali» che Mosca ha fatto circolare di recente la voce di un'imminente alleanza con la Cina; ma Pechino, è il caso di dirlo, ha fatto orecchie da mercante.

© RIPRODUZIONE RISERVATA